

La Ruota Edizioni

Antonio Cuccurullo

Dieci versi dall'inferno



Dieci versi dall'inferno
Antonio Cuccurullo

Collana Ombre
Prima edizione: Aprile 2022
Copyright © 2022 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
978-88-31457-63-7

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

I

Continuavo a girarmi e rigirarmi, non riuscivo a prendere sonno. Cambiare letto non era mai stato un problema, ma cambiarne tre in tre giorni era troppo anche per un viaggiatore incallito come me. Viktoria, invece, dormiva beata. Cercai di resistere a quello strazio, ma dopo un po' mi arresi. Mi alzai e, per non svegliare la mia ragazza, decisi di andare in salotto a distendermi sul divano. Accesi il televisore, abbassai il volume e mi misi a fare *zapping*, trovando, di primo acchito, un film giapponese in versione originale, sottotitolato. Il genere ideale per chi volesse stimolare la calata della palpebra e, siccome avevo escluso il sonoro, potevo godermelo senza dare fastidio a chi era già tra le braccia di Morfeo. Dopo una mezz'oretta continuavo a restare dannatamente sveglio, era proprio un caso disperato. Nella fretta ero uscito dalla camera con addosso solo un sottile pigiama di cotone e, dopo un po', cominciai ad avere freddo. Ero indeciso se tornare in camera a prendere qualcosa da mettermi addosso o tornare a letto e cercare di prender sonno. D'improvviso ogni cosa passò in secondo ordine, anche il freddo, perché tutta la mia attenzione fu attirata da un improvviso bagliore nella casa di fronte. Una lama di luce squarciò il buio e una figura rattrappita entrò nel mio campo visivo. Avanzava rigida con un movimento laterale, arrancando verso il centro della stanza. Sembrava una scena girata al rallentatore. Quando, vista la distanza, finalmente riuscii a mettere a fuoco quello che stava accadendo, mi resi conto che era una donna. Quasi sobbalzai quando all'improvviso comparve sulla scena un'altra figura, che sembrava avere qualcosa nella mano sinistra, e che, senza rallentare, scavalcò agilmente la donna, che intanto era

caduta, uscendo dal mio campo visivo. Per un istante, prima che lo sconosciuto sparisse, più che vedere, percepì una variazione di colore. Sicuramente la persona aveva aperto la porta ed era stata investita dalla luce delle scale. Senza nemmeno riflettere su quel che stavo facendo, mi ritrovai nella stanza da letto. Indossai, direttamente sul pigiama, la giacca di una tuta e, sotto lo sguardo interrogativo di Viktoria, calzai le scarpe di cuoio senza calzini e mi diressi al palazzo di fronte. Prima di uscire dalla stanza diedi uno sguardo alla radiosveglia sul comodino, erano l'una e ventitré minuti. Attraversai la strada di corsa, mentre chiamavo il centotredici, avvertendo che c'era bisogno di un'ambulanza. Mi fiondai nel portone e salii di corsa la rampa di scale che portava al piano rialzato. La porta era appena accostata, esitai solo un istante prima di entrare, poi la deformazione professionale ebbe il sopravvento. Entrai nella stanza, la donna giaceva riversa nel suo sangue. Le tastai delicatamente la carotide e sentii un flebile battito. Non mi azzardai a muoverla per non arrecarle altri danni. Suonai alla porta accanto, dopo pochi minuti, ma molte imprecazioni, uscì un uomo in pigiama pronto ad aggredirmi: «Ma sei pazzo! Ti sembra bello svegliare una persona a quest'ora?»

Stavo per rispondergli che se uno bussava a quell'ora e si fa trovare alla porta ci sarà un motivo, ma evitai l'inutile polemica: «Mi scusi, la sua vicina è stata accoltellata, mi servirebbe qualcosa per tamponare l'emorragia. Va bene anche un asciugamano».

Avevo pensato di chiedere un aiuto all'inquilino della porta accanto per coprimi le spalle nel caso la polizia fosse diventata pressante e, soprattutto, per non toccare troppe cose nell'appartamento della vittima. Il vicino, preso alla sprovvista, ritornò sui suoi passi e, pochi secondi dopo, si ripresentò con due asciugamani di microfibra. Entrai di corsa nell'appartamento, mi avvicinai alla donna, che era ferita al fianco sinistro, e cautamente le

tamponai lo squarcio per evitare la fuoriuscita di altro sangue, ma alle mie manipolazioni, non ci fu nessuna reazione da parte sua. Le tamponai la ferita come meglio potevo. L'uomo, che mi aveva seguito a debita distanza, si tappò la bocca con entrambe le mani e, presumibilmente, andò a vomitare a casa sua. Approfittai della sua assenza per fare una rapida ispezione della casa. La porta in fondo, che illuminava il salotto, portava in cucina. La tavola era ancora apparecchiata per due persone e nei piatti c'erano ancora i resti della cena. La traccia che avevo seguito, facendo bene attenzione a non calpestarla, si fermava nei pressi del tavolo. L'unica cosa in disordine era la sedia che stava poggiata di lato con lo schienale parallelo al pavimento. Era tutta imbrattata di sangue, come se la donna dopo essere stata colpita, per alzarsi se la fosse scrollata di dosso. Sul top della cucina c'era un ceppo portacoltelli con un alloggiamento vuoto. Notai nel piatto un tovagliolo di carta appallottolato, era sporco di rossetto. Di certo non apparteneva alla vittima, perché non mi era sembrato che ne portasse, almeno non di quel colore rosso vermiglio. Passai a ispezionare il resto della casa, c'erano due camere, con annesso bagno, ed entrambe davano l'idea di essere occupate da donne. Feci attenzione a non lasciare le mie impronte digitali sulle maniglie delle porte che avevo aperto, e nemmeno a cancellare quelle che già c'erano. La disgrazia, quasi sicuramente, si era svolta in cucina perché nelle due camere tutto era perfettamente in ordine. Anche se non riuscivo a raccapezzarmi sulla dinamica del ferimento, almeno ero sicuro che nell'appartamento non ci fosse nessun altro bisognoso di cure. Ritornai nel salotto per aspettare l'arrivo della Polizia e dei soccorsi che avevo chiamato mentre la donna, che giaceva immobile accanto al divano, non si era spostata di un millimetro da dove l'avevo lasciata. Dovetti aspettare solo pochi minuti, poi sentii lo stridio di una sirena: era l'ambulanza. Corsi

fuori della porta per indicare ai medici la strada. Vidi arrivare una barella portata da due uomini, probabilmente l'autista e l'infermiere, seguiti al piccolo trotto da un medico, molto basso di statura. Li accompagnai fino alla porta, poi mi feci da parte per farli passare. Intanto il vicino, che mi aveva dato gli asciugamani, era appoggiato al muro di fronte alla porta aperta, aveva la faccia cadaverica e accanto a lui c'era una donna in vestaglia. Incurante di quello che succedeva attorno, il medico si lanciò sulla donna ferita e, impartendo precisi ordini all'infermiere, si accinse a prestarle le prime cure. Frattanto erano giunti altri due uomini, un agente in divisa e un tizio che, visto l'orario, doveva essere un ispettore. Quest'ultimo si avvicinò a me con aria interrogativa, il suo sguardo assonnato si accese per un momento mentre guardava con aria perplessa il mio abbigliamento, forse stava cercando di capire da quale manicomio fossi scappato. Esordì platealmente: «Sono il commissario Massimo Bertelli, è lei che ha avvisato la Polizia?»

Il tutto fu proferito con l'aria di uno che sta pensando solo alla rogna che gli è capitata tra capo e collo. Ero indeciso sul da farsi, quindi, mi mantenni neutro: «Sì, come ho riferito al centralista, sono Antonio Esposito. Quando, dalla finestra di fronte, ho visto quel che succedeva in questa stanza, sono intervenuto per prestare soccorso»

«Ha toccato qualcosa?» la sua espressione diventava sempre più stanca e annoiata, i suoi modi stavano cominciando a darmi sui nervi. Risposi in tono neutro: «No, però ho chiesto al vicino qualcosa per tamponare la ferita, i due asciugamani, che vede lì a terra, me li ha dati quel signore poggiato al muro».

Lo sguardo appannato ebbe un lampo: «Lo sa che lei ha inserito elementi che possono falsare il corso delle indagini? Come mai non si è limitato solo ad avvertire la Polizia e a chiamare un'ambulanza, come avrebbero fatto tutti?»

Il suo atteggiamento era così irritante che non riuscii a trattenermi: «Capisco che è seccante alzarsi dal letto in piena notte, ancora peggio è trovarsi per le mani un caso che, già a prima vista, si presenta dannatamente ingarbugliato, ma quello che mi stupisce del suo comportamento nei miei riguardi è che proprio lei, invece di apprezzare il mio senso civico, mi dica queste cose. Comunque il medico le confermerà che questa donna è in pessime condizioni e, senza voler enfatizzare il mio contributo, potremmo dire che, con il mio intervento, ho tentato di darle qualche possibilità in più di cavarsela».

Intuivo di averlo fatto arrabbiare, ma anche lui sapeva che prestare soccorso era la priorità. Il medico attirò la sua attenzione, dopo un breve conciliabolo ritornò, se possibile, ancora più infuriato. Lasciò correre la storia degli asciugamani, ma proseguì il suo interrogatorio in modo più aggressivo; tentava di mostrarsi cordiale, ma si vedeva che era molto contrariato: «Conosce questa donna?»

«No! Le ho appena detto che sono intervenuto solo perché ho assistito al fatto»

«Ha visto chi l'ha ferita?»

Adesso il ritmo delle domande si stava facendo incalzante, segno che era un commissario vecchio stampo: «No, ho visto la porta, da dove viene la luce, aprirsi e la donna che annaspava verso il centro della stanza, alle sue spalle è sbucata un'altra persona che si è dileguata senza darmi il tempo di identificarla»

«Lei non ha proprio la cadenza lombarda, abita da molto a Desenzano?»

«Sono ospite di un amico che abita proprio dall'altro lato della strada. Se fa bene attenzione al balcone illuminato del secondo piano, del palazzo di fronte, noterà il mio amico con la sua fidanzata e la mia compagna, che ci stanno guardando»

«Mi fornisca i nomi dei suoi amici, che mando qualcuno a verificare le sue informazioni».

Aveva pensato di farmi cadere in contraddizione con un interrogatorio serrato, non aveva ancora capito chi aveva di fronte, ma se ne sarebbe accorto presto. Sapevo per esperienza che era meglio evitare di parlare più del necessario dato che, a tutte le latitudini, gli sbirri sono tendenzialmente permalosi. Tuttavia, mio malgrado, visto che ero particolarmente infastidito dai modi molto approssimativi del commissario, non volli rivelargli che ero stato anch'io un commissario di Polizia. Era da escludere che gli avrei dato la mia collaborazione volontariamente, per di più, tenuta in debito conto l'arroganza del commissario, mi ero preparato a opporre una resistenza passiva. Dal canto suo lui, nonostante fosse già pronto per farmi il terzo grado, non riuscì a rivolgermi nemmeno un'altra domanda perché il dottore, dopo aver caricato sulla barella la donna, gli comunicò che l'ospedale di Desenzano era idoneo a far fronte all'emergenza. Il medico suggerì al poliziotto di avvertire i parenti, ma dalla faccia che aveva, lasciava poco spazio alle illusioni sulla sorte della donna. Il commissario stava per tornare alla carica, quando entrò nella stanza una donna, bionda, molto bella. La prima cosa che notai fu il rossetto vermiglio, sembrava della stessa tonalità di quello del tovagliolo. Ebbe solo un attimo d'indecisione ma, appena notò la pozza di sangue, perse la testa e si scagliò contro di me. Mi aggredì verbalmente: «Dov'è Camilla? Che cosa le hai fatto?»

Il commissario le sbarrò la strada, era venuto il suo momento per far vedere chi comandava: «Signora, si calmi, sono il commissario Bertelli. Mi può dire lei chi è?»

«Sono Valeria Galeri, abito in questo appartamento con Camilla Bertin, che cosa è successo alla mia amica?»

«È stata ferita e l'aggressore è scappato via. Conosce quest'uomo?»

«Non l'ho mai visto prima»

«Allora, perché ha cercato di assalirlo?»

«Camilla non avrebbe aperto a nessuno che non conoscesse bene, siccome divido quest'appartamento con lei da quasi dieci anni, sono certa che quest'uomo non abita in questo condominio; tenuto conto del suo abbigliamento approssimativo, istintivamente ho sommato le incongruenze e ho ipotizzato che fosse coinvolto nell'aggressione della mia amica».

Il commissario si grattò la testa energicamente, poi, stancamente, si rivolse alla ragazza: «L'indagine è appena cominciata, per me sono tutti potenzialmente sospetti, fino a quando non emergeranno prove indiscutibili, non escludo niente. La sua amica è stata trasportata all'Azienda Ospedaliera di Desenzano, le sue condizioni sono molto gravi. Prima di raggiungerla all'ospedale, se la sente di rispondere a qualche domanda?»

La ragazza assunse l'espressione di chi, poco alla volta, sta intuendo la gravità del fatto: «Chieda pure, spero di poterle essere utile».

Il commissario riprese con aria stanca: «Che cosa avete fatto, lei e la sua amica, prima che uscisse?»

«Ieri sera avevamo cenato insieme, stavamo progettando di andare al cinema quando le è arrivata una telefonata. Era stranamente a disagio, parlava a monosillabi, cosa per lei inusuale. Dopo aver riattaccato, ha ripreso il suo autocontrollo, mi ha detto che voleva restare sola perché il suo nuovo fidanzato sarebbe passato a prenderla e, almeno per il momento, voleva evitare interferenze. Ero contrariata poiché questo cambiava radicalmente i programmi che avevo per la serata. Ammetto che ero anche un po' infastidita, perché non aveva avuto la compiacenza di raccontarmi nulla della sua nuova fiamma; per non darle la soddisfazione di farmi vedere arrabbiata, mi sono cambiata in fretta e me

ne sono andata via, con l'intenzione di andare al cinema, anche da sola. In realtà quello che mi faceva infuriare di più era che, praticamente, mi avesse messo alla porta. Dopo tanti anni, era la prima volta che si comportava in questa maniera»

«A che ora è uscita?»

«Erano le ventuno e trenta, minuto più minuto meno»

«C'è qualcuno che può confermare il suo alibi?»

La ragazza doveva essere d'indole combattiva perché alzò di scatto due occhi furiosi contro il commissario, indispettita dalle accuse che aveva appena ricevuto, ma poi si afflosciò di colpo, come una marionetta a cui abbiano tagliato i fili, e Bertelli dovette sorreggerla per non farla cadere. La donna scoppiò in un pianto a dirotto. Si liberò dal braccio che la manteneva, si asciugò le lacrime con il dorso della mano e cercò di darsi un contegno: «Ma come si permette! Certo per uno che fa il suo schifoso mestiere, deve essere la prassi dubitare di tutti. Qualche volta l'è capitato d'incontrare una persona perbene?» cercava di trattenere disperatamente il tremito che le attraversava il corpo. Il commissario riprese l'interrogatorio in modo ripetitivo: «Questo vuol dire che nessuno può confermare la sua versione?»

Nello sguardo della ragazza c'era soltanto rassegnazione: «Significa soltanto che riesco ancora a stupirmi della legge del sospetto. Se le può far piacere, ho almeno una decina di persone che posso confermare che ho passato la sera in loro compagnia anche perché, visto l'orario, mi hanno scortata fino a casa».

Il commissario, palesemente seccato, le disse: «Signora, allora non la trattengo oltre. Ovviamente ci vedremo domani mattina in commissariato, per la deposizione» detto questo si girò dalla mia parte, ma poi ci ripensò e ritornò alla donna: «un'ultima cosa, mi è sembrata molto stupita di trovare questo trambusto in casa,

ma, se lei è appena rientrata avrà di sicuro incrociato quelli del 118 che trasportavano la barella con la sua amica sopra»

«Sono risalita dalla scala interna, i miei amici mi hanno accompagnata fino al box; mentre salivo ho sentito una sirena che si allontanava, ma non le ho dato molta importanza. Posso cambiarmi per andare all'ospedale?»

«Mi dispiace ma, prima che la Scientifica abbia fatto i propri rilievi, non ho la facoltà di autorizzarla a entrare in casa, potrebbe alterare lo scenario in cui è avvenuto il crimine».

Squillò il telefonino del commissario. Rispose con un paio di grugniti e spense il telefono. Questa volta il tono, con cui si rivolse alla donna, era decisamente più umano: «La sua amica è arrivata in ospedale, l'hanno ricoverata in rianimazione, è viva, ma le sue condizioni sono critiche. Si occupa lei di avvertire i parenti? Credo che sarebbe meno traumatico per loro avere la notizia da una voce amica».

La donna rispose sconsolatamente: «Camilla non ha parenti, nel senso comune della parola, e non ha mai avuto contatti con nessuno dei familiari acquisiti. In tutti questi anni passati insieme, ho sentito parlare solo di una cugina paterna e in modo non molto lusinghiero».

Dopo aver salutato la ragazza, per un attimo restò indeciso sul da farsi, poi si ricordò di me e, senza fretta, si diresse nella mia direzione, era venuto il momento delle spiegazioni; era in cerca di un capro espiatorio, lo vedevo dallo sguardo cupido, tipico dell'investigatore. Anche questa volta dovette attendere perché erano arrivati quelli della Scientifica. Mentre due tecnici tiravano fuori dalle valigie i loro ordigni infernali, il terzo si avvicinò al commissario per concordare le priorità e organizzare i rilievi: «Ciao Massimo, dimmi cosa è successo e da dove preferisci che cominciamo, non ti preoccupare, anche

noi abbiamo interesse a finire presto; se non troviamo intoppi dovremmo sbrigarcela in poco tempo».

Il tecnico si girò dalla mia parte, senza aspettare la risposta del commissario e lasciandolo con la bocca aperta proprio mentre stava rispondendo, per rivolgersi a me: «Tonino??? Che diavolo ci fai tu qui? Ti sei reso conto di come stai combinato?»

Era Carmine Pesce, un ispettore prestatato alla Scientifica; quand'ero ancora in Polizia avevamo partecipato a un corso sugli esplosivi di ultima generazione. Gli risposi prontamente: «Ho fatto io la segnalazione al centotredici. Mi trovavo da queste parti giusto in tempo per essere testimone di un ferimento».

Lo sguardo di rimprovero rivelava il suo disappunto per la mia decisione di lasciare la Polizia, ma si comportò come se stesse parlando a un collega: «Come al solito, ti trovi sempre nel posto sbagliato, raccontami con precisione quello che hai fatto e, soprattutto, cos'hai toccato. Così potremo risparmiare un bel po' di lavoro inutile»

«La porta era aperta, quindi non ho lasciato impronte, quei due asciugamani insanguinati che ho usato per tamponare la ferita, me li ha prestati il vicino. Il ferimento è avvenuto nella stanza illuminata, di fronte. Il coltello che l'ha ferita non l'ho visto, se non è stato portato via dall'aggressore lo troverete da qualche parte, proprio in quella stanza. Dalla palazzina di fronte, ho assistito solo al tentativo di fuga della ragazza accoltellata e, anche se per raggiungere l'appartamento ho impiegato un paio di minuti, non credo che chi l'ha aggredita sia tornato indietro per sfilare il coltello dalla ferita e portarlo via. Ovviamente, queste sono solo considerazioni personali; in realtà non ho visto molto. Per quel che riguarda le mie impronte, a parte tentare di soccorrere la donna, non ho toccato niente, facendo bene attenzione a non lasciare tracce del mio passaggio, ho solo fatto un giro nelle stanze per assicurarmi che in casa non ci fossero altri feriti»

«Cosa ne pensi?»

«Quasi sicuramente è stata la donna ferita che, dal punto in cui mi trovo, aprendo la porta della cucina, mi ha permesso di interessarmi a quello che stava succedendo qui dentro. Ovviamente, dal momento in cui l'apertura della porta ha illuminato il salotto, ho assistito solo all'epilogo della disgrazia. La vittima dell'aggressione, molto probabilmente, si è diretta verso l'uscita per cercare aiuto. Arrivata al punto dove si vede la pozza di sangue, è stramazzata al suolo e, in quel momento, alle sue spalle è comparsa una figura longilinea, almeno una decina di centimetri più alta della donna ferita, l'ha scavalcata ed è uscita da questa porta, sembrava molto agile; ma non saprei dire con sicurezza se fosse maschio o femmina; giovane o vecchio».

Massimo Bertelli aveva seguito attentamente il dialogo che avevo avuto col tecnico. Si era riavuto dalla sorpresa e, oltre alla sua incazzatura, forse cominciava a sentirsi contrariato anche per il fatto di essere continuamente interrotto. Seccato, si rivolse al tecnico della Scientifica: «Carmine, tu conosci quest'uomo?»

«È Antonio Esposito, un paio di anni fa abbiamo partecipato a un corso di aggiornamento. Allora era un commissario di Polizia ma, da quanto ho sentito, adesso fa l'investigatore privato».

Il commissario assunse la faccia da "per adesso può anche bastare", interrompendo il collega della Scientifica con un segno della mano e mi prese sotto braccio. Cercai di protestare, ma mi sospinse verso la porta, scuotendo la testa, e si rivolse al tecnico con bonarietà: «Conoscete il vostro mestiere, incominciate da dove volete. Mentre voi fate i vostri rilievi noi andiamo a prenderci un caffè, dopo quello che è successo ne abbiamo proprio bisogno».

Di colpo sembrava essersi completamente svegliato, si rivolse all'agente in divisa in modo deciso: «Fatti dare le generalità dalla ragazza e se vuole può anche raggiungere la sua

amica all'ospedale. Prendi anche la testimonianza del vicino e di chiunque abbia visto qualcosa».

Facemmo a piedi un centinaio di metri e trovammo un bar aperto. L'uomo al banco salutò calorosamente il mio accompagnatore e il suo sguardo mi fece ricordare com'ero abbigliato. Ci sedemmo a un tavolino all'interno del locale e io ordinai un caffè e un whisky. Qualche istante dopo un cameriere assonnato mi portò quello che avevo ordinato mentre, al commissario, portò un cappuccino senza che lui glielo avesse chiesto, di certo era un cliente abituale. Prima di riprendere la chiacchierata mi diede l'agio di prendere il caffè poi tornò alla carica: «Adesso siamo pari. Non ti sembra il caso di mettere da parte tutti i tatticismi e cominciare a parlare chiaro?»

«Accetto le tue scuse. Vedi è sempre la solita storia, cambiano gli scenari e le persone, ma il nostro compito è sempre lo stesso, cercare di completare il quadro inserendo tutti gli elementi conosciuti su un foglio immaginario e quando indagando troviamo gli indizi o le prove che completano il quadro abbiamo risolto il caso»

«Dopo questa "*lectio magistralis*" hai qualcosa di meno arzigogolato da dirmi? Come, ad esempio, il tuo parere su questa storia?»

«Visto che siamo passati al tu, mi consento di dirti cosa c'è che, secondo me, non va in questo fermento. Prima che tu arrivassi, come hai sentito, ho fatto una rapida ricognizione della casa. Non avevo nessuna intenzione di immischiarmi, volevo essere sicuro che non ci fosse nessun altro ferito, non ti preoccupare sono uno del mestiere, come ho specificato all'agente della Scientifica, non ho lasciato tracce del mio passaggio. Torniamo al fermento, se prendiamo per buone le dichiarazioni dell'amica, l'unico indiziato possibile è il nuovo fidanzato. In questo caso, c'è qualcosa che non quadra, le camere erano in perfetto ordine, quindi niente sesso tra

i due, secondo me è estremamente improbabile pensare che due amanti dopo aver fatto l'amore, si mettano a riordinare la camera. Ipotizziamo che l'aggressione sia avvenuta in cucina e l'epilogo si sia svolto nel salotto, ma cosa hanno fatto tra le dieci e l'una e venti di notte in cucina? Converrai che è alquanto strano che due persone stiano tanto tempo a parlare poi, senza un battibecco e nessun segno di colluttazione, l'uomo le sferrì una coltellata. Tra le stranezze c'è anche il turbamento di Camilla, se la sua amica dice il vero, quando è arrivata la telefonata dell'uomo, di solito uno non solo aspetta una chiamata, ma desidera incontrarsi con la persona amata. Potrebbe trattarsi di qualcun altro, arrivato quando il fidanzato era già andato via; ma se la vittima era così guardinga, come dice Valeria Galeri, non avrebbe mai fatto entrare una persona di cui non si fidasse. Non ci vuole una perizia per vedere che, sulla serratura, non ci sono segni di scasso».

Il commissario seguiva il mio ragionamento, ciondolando la testa. Riprese demoralizzato: «Il quadro che hai tracciato non è per niente confortante. Speriamo che la Scientifica possa darmi qualche indizio; anche se non avevo vagliato analiticamente tutte le possibilità, come hai fatto tu, avevo capito da subito che il caso era complicato»

«Comunque c'è qualcosa che mi sfugge, è come se la soluzione mi stesse prendendo in giro. Non so se ti è mai capitato di avere la netta sensazione di aver percepito un segnale che t'indicava la direzione, ma hai perso il momento opportuno».

Tagliò corto: «Ci vediamo domattina alle dieci nel mio ufficio per la deposizione. Speriamo che, almeno a te, qualche ora di sonno ti possa far schiarire le idee, perché in questo momento io ne ho poche, ma molto confuse».

Accompagnai il commissario fino al luogo dell'aggressione e ritornai a casa attendendomi un po' di comprensione,

magari anche qualche coccola, ma ero stato troppo ottimista. Erano lì tutti e tre che mi aspettavano, non per consolarmi, ma per farmi il terzo grado. Dopo mezz'ora di quella tortura ero esausto. Quando, approfittando di un rigurgito di compassione da parte loro, riuscii a mettermi in salvo, più che addormentarmi, stramazza sul letto.